

LA TESTIMONIANZA DEI VENTUNO COPTI DECAPITATI DALL'IS IN LIBIA

Mentre li uccidevano pregavano Gesù

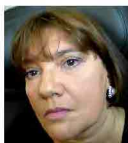


MARINA CORRADI

Per noi europei, nati in una Chiesa non fisicamente minacciata, è ragione quasi di uno sbalordimento quell'estremo invoca-

I 21 copti decapitati dall'Is

MORIRE PREGANDO GESÙ



di Marina Corradi

Un occidentale non esperto non avrebbe potuto accorgersene. Ma Antonios Aziz Mina, vescovo copto di Giza, cittadina egiziana, nel guardare il video della esecuzione dei ventuno lavoratori cristiani copti uccisi dall'Is ha osservato le labbra dei condannati negli ultimi istanti, e dal labiale ha letto che invocavano il nome di Gesù Cristo. Il vescovo lo ha dichiarato ieri alla *Agenzia Fides*, ma forse, nell'incendio che si va allargando sulla Libia, e nell'angoscia che da quel Paese riverbera sul Mediterraneo e l'Europa, a qualcuno potrà apparire una notizia minore. Le "vere" notizie non sono forse i bombardamenti, le città conquistate e perdute, le cune minacce lanciate dall'Is? E quel labiale invece, solo poche parole afone, subito travolte nel torrente di sangue che sale dal povero corpo di un uomo trucidato.

Eppure a volte proprio nelle parole dette piano sta qualcosa di molto grande. Non sarebbe stato umanamente più comprensibile, in quell'ultimo istante, supplicare pietà, o maledire gli assassini? Per noi europei, nati in una Chiesa non fisicamente minacciata, è ragione quasi di uno sbalordimento quell'estremo invocare Cristo, nell'ultimo istante. Noi, che, quanto alla morte, ci preoccupiamo che sia "dignitosa" e "dolce", e magari convocata quando noi riteniamo che sia l'ora.

Questa morte dei ventuno giovani copti, non "dignitosa" e atroce, ci colpisce per la statura che as-

re Cristo, nell'ultimo istante. Noi, che, quanto alla morte, ci preoccupiamo che sia "dignitosa" e "dolce", e magari convocata quando noi riteniamo che sia l'ora.

COMMENTO A PAGINA 4

sumono le vittime, morendo nell'atto di domandare Cristo.

Statura, anche questo particolare era stato previsto dall'attento regista dell'Is, nel girare quel video sulla riva del mare. Mentre carnefici e vittime camminano verso il luogo dell'esecuzione infatti è evidente come i boia siano stati scelti fra uomini molto alti, e come bassi, accanto a loro, appaiano i prigionieri.

Quasi a evocare tacitamente l'idea che i terroristi siano "grandi", e le vittime solo "piccoli" uomini; dentro a un mondo sconvolto, giacché non è il nostro Mediterraneo solare, quella spiaggia livida su cui si frangono onde arrossate dal sangue. Ogni dettaglio, quindi, era stato previsto dagli assassini per evocare un mondo "altro", in cui dominano i boia intabarrati di nero, a cancellarne perfino le umane sembianze. Ma quell'ultimo labiale non lo avevano previsto, e non sono riusciti a censurarlo. Ostinato come il «no» di Asia Bibi all'abiura, fermo come il «no» di Meriam Ibrahim, in Sudan, quando era in prigione, in catene, con un figlio in grembo, e la prospettiva della impiccagione davanti a sé.

Noi cristiani del mondo finora in pace fatichiamo a capire. Ci paiono giganti quelli che muoiono, come ha detto il Papa dei ventuno copti, da martiri. Eppure se guardiamo le facce di quegli stessi prigionieri nel giorno della cattura, in fila, i tratti mediterranei che li fanno non così diversi da molti ragazzi nel nostro Sud, ci paiono uomini come noi, con gli occhi sbarrati di paura. E allora che cosa determina, nell'ultima ora, quella irriducibile fedeltà a Cristo?

Una grazia, forse, e insieme il riconoscere, con assoluta evidenza, nell'ultimo istante, il nome in cui, perfino nella morte, nulla è perduto: famiglia, figli, madri e padri e amori, non annientati ma ritrovati e salvati. Pronunciano davanti alla morte quel nome come un irriducibile «no» al nulla, in cui i boia credono di averli cancellati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA